speciale-libri

Il manuale di Altan

L'antropologia culturale fa i conti con la moderna società industriale

La proposta che ci viene dal *Manuale di antropologia culturale* (Bompiani 1971), con cui Tullio Altan intende approntare per il lettore italiano un consuntivo dello stato della disciplina in questione, una sorta di *reader's digest* che ne esaurisca in una trattazione unica la storia, il metodo ed il dibattito teorico (distaccandosi dai moduli ricorrenti della letteratura antropologica, che prevedono o la ricostruzione storica delle scuole o una introduzione ai concetti e alle tecniche di indagine), se svela l'intento meritevole di colmare in qualche modo il ritardo con cui l'Antropologia culturale e, in genere, le scienze sociali sono penetrate nell'ambito della cultura italiana, è però anche il prodotto di questo ritardo.

I modelli

La preoccupazione prevalente è quella di portare immediatamente il lettore all'interno del dibattito teorico che vede oggi impegnata la disciplina nella ricerca di un suo spazio nello studio della moderna società industriale. Se questo è senza dubbio il merito principale di Altan, non poche né secondarie sono le perplessità che suscita una impostazione che ci sembra mancare il fine divulgativo senza peraltro raggiungere un adeguato livello scientifico.

Ne risente innanzitutto la parte storica, discontinua, in assenza di un momento unificante, quale dovrebbe essere il sorgere e lo evolversi del concetto di cultura. Si privilegiano invece solo alcune definizioni selezionate e convogliate alla interpretazione di Altan, per il quale la cultura è l'insieme dei modelli di percezione, di valutazione e di comportamento interiorizzati e trasmessi dall'uomo all'interno della società in cui vive.

Nella discussione sul concetto di cultura, avviata negli Stati Uniti dopo gli anni '30 — allorché, assieme allo studio delle società primitive, fu accantonato l'ambizioso programma di esaurire la totalità sociale — Altan si orienta decisamente verso una impostazione psicologica che indica nel comportamento del singolo il portatore della cultura.

Da questo punto di vista è condotta la critica tanto allo strutturalismo di Levi-Strauss (nei cui confronti si riprende l'accusa di avere convertito la metodologia in ontologia), che al funzionalismo organicistico e a tutte quelle interpretazioni che al piano del vissuto individuale privilegiano un approccio strutturale o normativo. E si avanza infine la proposta di un «funzionalismo critico», alimentato da un parziale recupero di Malinowski, al quale Altan riconosce il merito di avere spostato l'analisi funzionale dal sistema sociale all'individuo.

Ma anche per Malinowski viene operata una ristrutturazione dell'apparato concettuale a danno della categoria fondamentale del bisogno, la quale, pur senza accedere alla definizione dell'antropologo polacco come «neo-marxista», sembra la più convergente con la nozione di bisogno presente nell'*Ideologia tedesca*, costituendo forse una traccia non trascurabile per quel tentativo di riconnettere l'Antropologia culturale a tematiche marxiste, perseguito da Altan.

Si sostituisce invece, come più rispondente a connotare i fenomeni culturali, la nozione di «problema umano», che, innestandosi sul concetto sartriano di «situazione», dovrebbe fornire la chiave esplicativa della dinamica dei fenomeni culturali e al limite assicurare la possibilità stessa per l'Antropologia culturale di costituirsi in scienza.

Infatti «l'uomo-in-situazione» sposta e ricompone sul piano esistenziale il problema metodologico dell'identità fra oggetto di indagine e soggetto conoscente e la categoria della «partecipazione» definisce l'atteggiamento dello scienziato sociale, che viene così esonerato dalla problematica dell'avalutatività.

L'ambizioso progetto di fare dell'Antropologia culturale la mediazione del rapporto fra individuo e società si esaurisce di nuovo nella riduzione dei processi sociali alla iniziativa del soggetto, al «progetto» individuale. Su questa base il tentativo di una conservazione marxista dell'Antropologia compiuto da Altan è destinato a ricalcare la traccia avanzata a suo tempo da Sartre nella *Critica della Ragione dialettica* e a reiterare di fatto, attraverso un rilancio dell'umanismo, una lettura del marxismo in chiave antropologica — si veda ad esempio la riduzione del rapporto tra valore d'uso e valore di scambio a quello tra «problemi umani ed esigenze del sistema» (pag. 205).

Se la proposta di Altan non può che essere respinta sul piano teorico, non si può sottovalutare l'impegno, che essa rappresenta, di fare i conti con il fronte con cui si sono schierate le scienze sociali nella loro tarda comparsa nella cultura italiana, dove, sino a pochi anni fa, hanno assolto una funzione antimarxista, cercando di offrire un modello alternativo di interpretazione dei fenomeni sociali.

Ma allora non si spiega il silenzio di Altan su De Martino, una figura di primo piano non solo nella storia dell'Antropologia e del suo penetrare ed affermarsi in Italia ma anche nella linea di un rapporto con il marxismo, rappresentando un primo tentativo di introdurre l'Antropologia culturale allo studio delle società avanzate. Certo non pensiamo che la soluzione storicistica di De Martino costituisca una risposta ai problemi di metodo che travagliano oggi la disciplina, ma non ci sembra che neppure l'impostazione psicologica di Altan soddisfi a questa esigenza.

I primitivi

Dal momento che è venuto meno il campo di indagine, in cui è sorta come scienza — lo studio delle cosiddette società primitive, delle quali esauriva la conoscenza di tutti i fenomeni sociali —, nel passaggio allo studio della moderna società industriale, la Antropologia culturale si trova a fare i conti con una già precostituita divisione del sapere nel campo delle scienze sociali, rispetto a cui passa inevitabilmente la via della definizione del suo oggetto di indagine.

Non va però sottovalutato che l'interdisciplinarità, pur essendo la ragione principale della fortuna odierna di questa disciplina, ne costituisce anche il rischio maggiore: quello di colmare indiscriminatamente i vuoti di un sapere che le discipline tradizionali non sono in grado o non si mostrano interessate a spiegare.

Carla Pasquinelli

ZOOMLIBRI

Lukàcs: arte e società

Certo Lukàcs può sembrare un po' *demodé*. Giustamente quindi gli Editori Riuniti hanno pubblicato in veste economica un'ampia antologia degli scritti di estetica e critica letteraria (György Lukàcs, *Arte e società*, 2 vol., pp. 395 e 318, L. 3000).

Si tratta di una silloge che va dall'*Anima e le forme* all'*Estetica*. Sono qui raccolti scritti importanti che riguardano tutti i nodi centrali della problematica lukacsiana, dalla teoria del rispecchiamento alla conseguente presa di posizione a favore di una arte realistica e progressiva.

I temi sono molti e l'insieme dà una sensazione di organicità sistematica veramente notevole in questa epoca in cui ritorna la struttura ma crollano i sistemi.

Ma, come era inevitabile, «il poderoso edificio lukacsiano mostra parecchie crepe». E se lo dice Cesare Cases che è stato forse il maggiore responsabile — nel bene e nel male — della introduzione di Lukàcs in Italia, ci si può credere.

Dove più si vedono le falle del sistema del pensatore ungherese è nella sua sostanziale incomprensione dell'arte di avanguardia, di cui contesta le premesse ideologiche: «Dal punto di vista epico, in Joyce, dalla mobilità irrequieta e oscillante di tutti i particolari, dalla loro dinamica permanente ma senza meta e direzione, sorge un tutto che nella sua totalità è statico, che vuole rappresentare e rappresenta, come espressione complessiva, una pura staticità».

La mancanza di «prospettiva» di un'opera come l'*Ulisse*, in cui ad ogni possibile processo dialettico si sostituisce la stratificazione e l'accumulo, non poteva non risultare estranea all'ottimismo progressista e rivoluzionario di Lukàcs.

La giusta fiducia nella inevitabilità di un processo di sviluppo della società verso il socialismo, ha portato Lukàcs a credere che anche la letteratura debba essere — sia pure con le necessarie mediazioni — partitica.

Ciò che non convince, oggi, nella sostanza, è una certa tendenza alla precettistica. La tendenza a stabilire con troppo rigore gli ingredienti necessari per costruire un'opera «riuscita».

Ardighello

« L'accusatore » del pittore spagnolo Rafael Canogar

La marginalità del Mezzogiorno

Industria e potere nella provincia di Salerno - Il fallimento della «unificazione capitalistica» - Limiti e contraddizioni di un attento studio condotto da Bonazzi, Bagnasco e Casillo

Se gli inizi degli anni '60 sono stati dedicati ad individuare *come* intervenire nel Mezzogiorno (e, allora, non pochi furono coloro che alimentarono la illusione di una espansione capitalistica che, guidata e corretta da un illuminato intervento programmatorio statale, arrivasse anche nelle regioni meridionali, portandovi progresso e sviluppo), questo inizio del decennio '70 sembra invece dedicato alle *ragioni* che nonostante l'apporto non indifferente del capitale pubblico, hanno lasciato immutata, se non addirittura aggravata, la situazione meridionale.

La presa d'atto che la politica degli incentivi straordinari (finanziamenti agevolati, fiscalizzazioni, eccetera) non ha assolto quel compito che la DC prima e le illusioni riformiste del centro sinistra poi, le avevano assegnato, sembra essere una verità acquisita per tutti, per l'on. Colombo, come per gli esponenti meridionali della Confindustria. Si è preso atto, insomma, che il meccanismo della «unificazione capitalistica» non ha funzionato a vantaggio del Mezzogiorno e che gli anni '70 sono ben lontani dal rappresentare la fase storica in cui, stando alle previsioni fatte dal professor Saraceno nel '62, al II convegno di San Pellegrino, la questione meridionale sarebbe stata risolta, *grazie* all'alto tasso di crescita del capitalismo italiano al nord.

Se non vi è dissenso, quindi, sul permanere della crisi, e crisi gravissima, il dissenso invece si ripropone quando si passa alla analisi del *perché* di questa crisi e del modo come farvi fronte. Il dissenso si ripropone profondo fra chi continua ad accedere ad una visione «dualistica» dello sviluppo del paese, in base alla quale quello del Mezzogiorno è ancora un problema di allargamento al sud del sistema produttivo già esistente al nord, allargamento da perseguire, se necessario, con qualche riforma (non si sa bene quale) e con l'uso manovrato del capitalismo di Stato, e chi invece (sindacati, partito comunista) sottolinea l'*unitarietà* e l'*organicità* dei meccanismi economici in atto nel paese e vede nella crisi meridionale solo una drammatica specificazione della crisi strutturale, non puramente contingente, del modello di sviluppo italiano, da modificare profondamente se si vuole mettere in moto un processo di reale e diffusa crescita.

Rifiuto di un modello

A questa seconda impostazione sembra ispirarsi la corposa ricerca *L'organizzazione della marginalità, Industria e potere in una una provincia meridionale* (Li/Ed Torino, pagg. 494, lire 8.000), che Bonazzi, Bagnasco e Casillo hanno dedicato alla provincia di Salerno, una delle più avvantaggiate dall'intervento straordinario e delle più «dinamiche» all'interno dell'area meridionale.

Diciamo *sembra* e chiariamo perché. Nella introduzione alla ricerca, i tre autori precisano di aver respinto l'utilizzazione di un canone interpretativo fondato sul riconoscimento dello sviluppo economico-sociale come «processo tendenzialmente universale, basato sull'industria e sulla modernizzazione, che con intensità differente coinvolge o almeno interessa tutti i paesi, le regioni, le società umane, ecc.»; hanno rifiutato cioè un modello di ricerca tipico della sociologia americana, sostanzialmente ottimista, fiducioso nella positività dell'allargamento progressivo, *indolore*, del meccanismo capitalistico.

Rapporti tra aree

Il loro modello di rifornimento è stato invece un altro, quello cioè dei rapporti tra aree centrali ed aree marginali del sistema economico mondiale (o meglio imperialistico) come rapporti di espropriazione-appropriazione da parte dell'area centrale del *surplus* prodotto dall'area marginale. Questo modello, desunto dalle analisi che gli economisti Baran, Sweezy e Frank hanno dedicato ai paesi sottosviluppati, rifiuta ogni concezione sia ottimistica che «dualistica» dello sviluppo e vede i processi di degradazione e di emarginazione delle aree sottosviluppate come conseguenze e funzione del rapporto che esse hanno instaurato con le aree sviluppate.

Gli autori precisano però che questo modello non può essere schematicamente applicato alla realtà italiana per almeno tre motivi: 1) la esistenza di un unico contesto statale; 2) quindi l'esistenza di una unificazione politica della classe dirigente (anche con le sue contraddizioni interne, naturalmente; 3) infine, come conseguenza, l'esistenza di una politica di interventi correttivi (gli incentivi, la Cassa per il Mezzogiorno, ecc.) dei processi economici spontanei, cioè del funzionamento del processo di espropriazione-appropriazione e della dialettica centralità-marginalità.

Ci sembra però che gli autori non traggano le necessarie implicazioni da questi correttivi. In realtà, contro il funzionamento *puro* del modello di espropriazione appropriazione hanno agito, come elementi di forte contraddizione, da un lato la presa di coscienza (e le conseguenti lotte) del movimento operaio che si è fatto carico dei problemi del mezzogiorno come problemi nazionali, ha risposto cioè con proposte politico-economiche unificanti al tentativo di un rapporto mirante invece all'isolamento reciproco delle masse popolari del nord e del sud; dall'altro, lo sviluppo del movimento rivendicativo sindacale che ha minato alla base uno degli scopi della appropriazione da parte del capitalismo del nord della forza lavoro del sud e cioè la utilizzazione intensiva, a sottosalario, a *basso costo complessivo*, della manodopera meridionale. Questi due elementi hanno messo profondamente in crisi il tipo di rapporto nord-sud che la borghesia italiana ha tenacemente tentato di perseguire nel corso di questi anni e hanno messo, quindi, in crisi profonda il modello di sviluppo del paese.

Sottovalutare questa peculiarità della situazione italiana, se da un lato può portare a non comprendere, ad esempio, perché si è arrivati alla crisi del centro sinistra o quale è il senso delle proposte (rivendicative e di riforma) del movimento operaio, dall'altro porta anche a non comprendere l'esistenza ed i motivi della crisi che attraversa il paese tutto. Del rapporto di subordinazione del sud al nord, che nessuno mette in discussione, si coglie così solo l'elemento della *subordinazione meridionale*, della *marginalità del sud;* insomma si introduce, per altra via e quando niente sembrava più lontano, nuovamente una concezione «dualistica» dello sviluppo del paese. Non ci sembra casuale infatti che gli autori della ricerca nelle loro conclusioni — che sono per la verità più ipotesi che essi avanzano che delle proposte di intervento vero e proprio anche perché non era questo lo scopo che si erano prefisso — arrivano appunto a proporre ipotesi abbastanza lontane da quelle di altri meridionalisti che pure erano partiti da una impostazione metodologica se non uguale, simile.

Continuazione « corretta »

In sostanza, gli autori sembrano auspicare una continuazione «corretta» del tipo di intervento che si è avuto finora nel sud e «corretta» nel senso che si debba di più mirare ad instaurare anche nel sud, laddove è possibile e compatibile «con le esigenze di riorganizzazione territoriale del capitalismo», situazioni di «razionalità» imprenditoriale, le uniche in grado di avviare la rottura della situazione di marginalità. Questo però a patto che vengano neutralizzate le spinte locali di natura extra-economica che, per esigenza di mediazione politica, sacrificano le ipotesi di «sviluppo razionale» al mantenimento di rapporti clientelari con le locali forze sociali (imprenditori in crisi, masse di disoccupati, ecc.). Siamo ben lontani, come si vede, dal sovvertimento dei rapporti capitalistici di produzione che pure era il principio ispiratore del modello espropriazione-appropriazione elaborato da Baran, Sweezy e Frank.

In ogni caso il libro di Bonazzi, Bagnasco e Casillo merita di essere letto perché offre una analisi veramente ricca e puntuale e non priva di valutazioni molto spesso da accettare, dei processi di sviluppo che si sono avuti in questi dieci anni nel salernitano, un'area che essi considerano «intermedia», lontana certamente dai processi di «razionalità» economicità delle aree del nord; ma lontana anche dai processi di degradazione ed emarginazione che investono altre zone del meridione.

Lina Tamburrino

Nella collana Accademia Sansoni

Poesia negra e negrista

Le edizioni Accademia Sansoni ripubblicano, con l'aggiunta di un'ampia selezione di poesie dagli ultimi due libri — *Tengo* (1964) e *El Gran Zoo* (1968) — purtroppo non presi in esame nell'Introduzione — l'antologia poetica di Nicolas Guillén (pagine 244, L. 2000), curata da Dario Puccini, che dieci anni addietro servì egregiamente a far conoscere al pubblico italiano l'originale poeta cubano. L'abbondanza di testi, la stimolante e ampia introduzione soddisferanno indubbiamente quei lettori il cui interesse per l'autore di *Motivos de Son, Sòngoro Cosongo* e *West Indies Ltd* è stato risvegliato dalla recente assegnazione del Premio Viareggio.

Con grande interesse si leggono, anche nella stessa collana, sia l'Introduzione che l'antologia del volume *Canti negri* (pp. 173, L. 1800), curato da G. B. De Cesare, che raccoglie le grandi voci di protesta levatesi da quel «crocevia del mondo» che furono le Antille e il mare che le contiene. Poesia negra e negrista — accennata, questa ultima, con rapidi ma efficaci esempi nella introduzione — di lingua francese e spagnola, a rappresentare i due versanti dell'apporto europeo alla poesia negra latino-americana, — ovviamente sensibile, in particolare quella di lingua francese, alla poesia negra di lingua inglese, — che trova le sue espressioni più alte nello haitiano Jacques Roumain, nel martinicano Aimé Césaire, nei guadalupani Niger e Tirolien e finalmente nei due cubani Guillén e Pedroso, quasi sconosciuto da noi, quest'ultimo, ma meritevole di più ampia e autonoma attenzione, sia per il posto che occupa nella storia della poesia afro cubana — della quale può anche essere considerato il fondatore, — sia per l'impegno politico-sociale che ne improntò l'intera esistenza di comunista e di militante della rivoluzione antimperialista.

Portorico è rappresentata da un solo poeta, Carmen Colòn Pelot, ma è opportunamente segnalato il movimento «Diepalista», fondato nel 1921 dai due poeti «negristi» Diego Padrò e Palés Matos, del quale si legge nell'introduzione la bellissima «Mulata Antilla».

* * *

Dopo le due grandi raccolte della poesia e della prosa di Antonio Machado, che ci hanno restituito la totalità dell'opera del grande andaluso, curate con straordinaria passione e con l'abituale maestria critica da Oreste Macrì, per le edizioni Lerici, è da sperare che questa ridotta ma sostanziosa Antologia, pubblicata dalle edizioni Accademia (pp. 270, L. 2000), consenta a un pubblico più ampio di accostarsi con lo indispensabile corredo di una introduzione, ridotta, anch'essa, ma utilissima e stimolante, all'opera del maggior poeta spagnolo del novecento. Le immancabili prevenzioni e i non rari entusiasmi che l'opera di Machado solleva ancora fra i lettori italiani, saranno ricondotte a una visione più meditata e serena da una lettura «guidata» ma ricca di stimoli e di fondate suggestioni.

La pubblicazione, nella stessa collana, dell'Antologia poetica di Pedro Salinas, a cura di V. Bodini (pp. 244, L. 2000) rende ancora più acuta e sensibile la perdita, verificatasi poco più di un anno fa, di uno dei più sensibili e dotati ispanisti italiani, della cui raggiunta maturità critica continuiamo a godere i frutti. Per questa ragione salutiamo con particolare gratitudine e commozione la riedizione di questo Salinas, nella cui introduzione — e traduzione — Bodini aveva condensato molto del meglio che la sua riflessione e la sua acuta e congeniale sensibilità avevano accumulato su quel nodo prodigioso e complesso che la poesia e i poeti della Generazione del 27 costituiscono.

La esplorazione tocca qui tutti i punti nevralgici del problema, chiarendo nessi, rapporti, affinità, segnalando differenze, contrasti, divaricazioni in una visione unitaria — l'unità generazionale, l'«aiuola», come anche la chiamerà Bodini — che non viene mai meno. Per chi si accosta per la prima volta alla poesia spagnola che occupa poco più del decennio che precedette la guerra civile del 1936-39, questa introduzione costituirà una guida magistrale e insostituibile; per altri sarà un punto di riferimento e un termine costante di confronto. Per tutti, un dato certo, una acquisizione sicura e definitiva alla comprensione di un poeta e di una poesia, quella di Salinas, di straordinaria altezza e vitalità.

Ignazio Delogu

Premiato Compagnone a Villa San Giovanni

Pinocchio e il fascio mortorio

Rompendo una tradizione di conformismo che lo aveva collocato fra i premi letterari strumentalizzati dall'editoria e da discutibili interessi locali, il «Villa San Giovanni» ha premiato quest'anno due libri che meritano di essere segnalati. «Cassa sacra e beni della Chiesa» di Augusto Placanica è uno studio assai interessante sulla funzione di classe che nella seconda metà del Settecento ha avuto in Calabria la proprietà ecclesiastica.

Un esperto quale Paolo Alatri aveva già rilevato che il libro giova «a far comprendere la formazione e i modi di sviluppo della borghesia meridionale e ad illuminare il problema della terra e dei contadini del Sud».

Egualmente meritoria è la premiazione (per la narrativa) della Vita nova di Pinocchio (Vallecchi) di Luigi Compagnone. Si tratta di una trasposizione della favola di Pinocchio con l'intento di demistificare la condizione umana di ieri e di oggi, in tutti i suoi aspetti, dai più candidi e disarmati (Geppetto) ai più oppressivi e spietati (la Volpe e il Gatto).

La narrazione è condotta in due tempi: quello della giovinezza reale, in cui la «coscienza» del burattino è deformata da Sogni e Incantesimi; e quello della irreale maturità, che gli fa scambiare per cose vere e reali la pseudo-concretezza dei «valori» borghesi (in primo luogo, il denaro). Insieme alla Volpe e al Gatto, Pinocchio diviene egli stesso un gaglioffo matricolato, il terzo protagonista del Fascio Mortorio.

Se si considera che questa edizione del «Villa San Giovanni» è la prima dopo i fatti di Reggio, si apprezza ancor più il significato che assume oggi la premiazione di Placanica e di Compagnone.

a. l. t.

Il romanzo segreto di E. M. Forster

Idillio nell'ambiente conservatore inglese

Esce anche in Italia con una tempestività che non è certo toccata alle altre sue opere il romanzo segreto di E. M. Forster, coscienza critica e sacrale del gruppo di Bloomsbury, di cui fece parte e di cui era rimasto fino al 1970 il mitico e silente sopravvissuto, con pochi romanzi alle spalle e lontani (l'ultimo *Passaggio in India* è del 1924), ma alcuni fondamentali nella storia della narrativa contemporanea.

Di questo *Maurice* (Garzanti, 1972, pp. 320, L. 3000), terminato in pochi mesi nel 1914, più volte ripreso e infine dubitosamente sacrificato, si bisbigliava da anni e qualcosa della trama era trapelato fuori del cerchio delle conoscenze che l'avevano letto, e sebbene da tempo anche in Inghilterra la omosessualità sia tutt'altro che un argomento scottante, tuttavia l'autore non si decise mai a pubblicarlo lui vivente.

Di seguire la strada di Joyce o di D. H. Lawrence e di stamparlo all'estero non era il caso, data l'insularità del romanzo e la posizione acquisita dallo scrittore. Ed ora, dopo Gide, Proust, e in fine Genèt, per non citare che alcuni che significato poteva avere il racconto che ha la tenerezza e l'incanto di un idillio, di un vero e proprio «romance» sul tema, almeno intenzionalmente? Una frase sulla copertina del dattiloscritto ne chiarisce la reticenza: «Pubblicabile... ma ne vale la pena?» Foster temeva il rumore che avrebbe suscitato, dubitava che avesse senso dopo un silenzio così tenace e glorioso, presentare un'opera così remota e forse datata. Anche se come egli stesso afferma in una nota apposta al volume, il problema del l'omosessualità restava psicologicamente e socialmente drammatico: si era soltanto passati «dall'ignoranza e dal terrore alla familiarità e al disprezzo».

Da questo punto di vista il romanzo non può che contribuire a una migliore comprensione, anche semplicemente sdrammatizzando e giocando sui toni pastello del «fair-play» britannico, lontano da ogni estetismo sul fureo e dalla amplificazione retorica di dannazione esaltazione compiacimento che «il vizio» per anni letteralmente ha connotato: qui nessuno si impicca o si castra, come il personaggio di un romanzo di Sartre.

Siamo tra persone civili e stimati professionisti. Maurice, seguito fin dall'infanzia, è soltanto un giovane prestante e un abile uomo d'affari, non troppo intelligente e con nessuna vocazione artistica perché la sua anormalità si consoli di illustri precedenti: alla Università ha sì ascoltato Ciaikovsky e letto un po' di *Convito*. Deve la rivelazione a un amico di studi, Clive, che, più maturo e consapevole, lo indirizza apostolicamente alla verità. Ne segue un lungo sodalizio di reciproca quanto platonica adorazione.

Tutto prosegue per il meglio la relazione si stabilizza su ritmi consuetudinari, ma Clive, presentato con tutti i requisiti del vero omosessuale scrive all'amico dalla Grecia: «Contro la mia volontà sono diventato normale»; e l'improvvisa inversione appartiene più all'ironia di Forster che all'evidenza psicologica. E' la disperazione per Maurice, ma anche una salutare presa di coscienza, mentre Clive, in crescente deterioramento (perfino un'incipiente calvizie) rientrerà nei suoi ranghi di nobilotto di provincia, si sposerà e si dedicherà alla politica.

I due assumono colorazioni moderatamente simboliche: se il primo personifica la libertà e la ribellione, l'altro significa l'ordine, la conservazione, l'ipocrisia. Al romanzo comunque si imponeva per perentorie argomentazioni una soluzione felice. Maurice fuggirà, stavolta non platonicamente, con il giovane Alec, guardiacaccia dipendente.

Narrativamente lineare, disteso tradizionalmente, il racconto è indubbiamente degno di figurare tra *Casa Howard* e *Passaggio in India*, anche se non possiede dei capolavori le intricate connessioni stilistiche e tematiche, la capacità di far risuonare, magari per accenni, le zone più profonde del la coscienza. Il tema del «contrasto» psicologico e sociale, tipico dello scrittore — e che ispira anche qui pagine memorabili come quelle di Clive e Maurice e Maurice e Alec — appare in questo romanzo come smussato quasi deviato da un'allegra necessità epidittica, che si lascia dietro i cupi risvolti.

Nonostante i dubbi di Forster l'opera dimostra soltanto marginalmente la sua età, e non certo per i motivi un po' esterni che lo scrittore accampa e che un minimo di informazione storica basta a evidenziare, quanto in certe ingenuità psicologiche e di linguaggio, che il tono lirico sempre sostenuto accentua. Quanto alla omosessualità, il romanzo a tal riguardo balza da un passato alquanto remoto per non risentire manchevolezze e la complessità del problema richiederebbe sottili distinguo e disamine.

Mentre è chiaro che l'intento suasorio qui necessita di semplificazioni ed è inutile stare a chiedersi quanto precario possa essere un legame tra individui divisi da insormontabili barriere classiste: non è difficile prevedere, oltre la lettera, abissi di incomprensione tra quelle selve e in quelle brughiere.

Ma ogni tenere ha le sue leggi e quel profumo di cui parla Bertolucci non è tanto un'atmosfera di tempi passati, quanto piuttosto la fragranza della favola, il sogno dell'Utopia.

Piero Gelli

Libri ricevuti

Saggistica

Ducrot TODOROV, «Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio», ISEDI, pp. 465, L. 7.000.
Vittorio GREGOTTI, «Il territorio dell'architettura», Feltrinelli, pp. 184, L. 2.000.
Giuliano DELLA PERGOLA, «La conflittualità urbana», Feltrinelli, pp. 174, L. 2.200.
Armando GENTILUCCI, «Introduzione alla musica elettronica», Feltrinelli, pp. 128, L. 700.
Maria DE BENEDETTI, «La scuola media impossibile», Il Mulino, pp. 473, L. 4.000.
Karl JASPERS, «Origine e senso della storia», Ed. di Comunità, L. 3.500.
MATTICK, «Marx e Keynes I limiti dell'economia mista», De Donato, pp. 455, L. 4.500.
CELLA MANGHI PIVA, «Un sindacato italiano negli anni sessanta», De Donato, pp. 324, L. 2.300.
Renzo STEFANELLI, «Per il salario - Effetti dell'azione sindacale sull'economia», De Donato, pp. 192, Lire 1.800.
Cesare PILLON, «I comunisti e il sindacato», Palazzi, pagine 482, L. 5.000.
Gian Franco VENE', «La lunga notte del 28 ottobre 1922 - Cronaca e storia della marcia su Roma», Palazzi, pagine 447, L. 4.000.
«Economia del benessere e democrazia», a cura di F. Forte e G.F. Mossetto, Angeli Ed. pp. 861, L. 15.000
Enrique TIERNO GALVAN, «Spagna memorandum», Il Mulino, pp. 101, L. 1.000